



Gabriella Mercadini

gi della Lega

La Testimonianza

La moglie di Buson: «Vuole il Veneto libero, lo spiega in una lettera a tutti i concittadini»

DALL'INVIATO

CARTURA (Padova). Ci sarà anche lei, Alessandra Zaccaro, 39 anni, oggi sotto il gazebo della Lega, a dire sì all'indipendenza della Padania. «Può essere un passo avanti, una presa di coscienza», dice, anche se non sembra molto entusiasta. La donna - «imprenditrice tessile», era la qualifica scritta sul depliant elettorale della Lega nord, quando a novembre era candidata - è la moglie di Gilberto Buson, 45 anni, arrestato nel campanile di San Marco. Hanno cinque figli, dall'asilo alla scuola superiore.

Una casa fuori dal paese. Ufficio e laboratorio tessile a piano terra, l'abitazione al primo piano. Una voliera per le tortore in giardino. «Mio marito l'ho visto un attimo, al processo. "Stai bene?". "Sì, tutto o.k.", mi ha risposto. Magli occhi non era-

no beivivi».

Donna decisa, la signora Buson. L'avvocato l'ha pregata di non esporsi troppo, per non far danno al marito. Lei sta attenta, ma non nasconde certo le sue idee. «Prima di tutto vorrei ricordare che mio marito è cacciatore - ecco, guardi, questa è la sua licenza - e che quando è andato in San Marco ha lasciato a casa il fucile, ben custodito. Se voleva fare del male, avrebbe lasciato l'arma a casa? E poi, quello che ha fatto... dipende dai punti di vista. Se guardiamo tutta la vicenda da parte di noi veneti, Gilberto e gli altri non ha fatto altro che liberare un pezzetto di casa loro. Ed è sbagliato giudicare la vicenda da un punto di vista italiano».

I bambini scendono dalla scala interna ed invadono il minuscolo ufficio. «Su di me hanno scritto cose di tutti i colori, anche quelli che non

mi hanno mai visti. In un articolo appaio come una chiocchia sommersa dai figli, in un altro mi trattano come una nonna... Quello che mio marito ha fatto, è una cosa positiva. Ha risvegliato lo spirito veneto, e quelli che dormivano hanno avuto almeno un sussulto. Lo capisco anche dalla solidarietà che c'è attorno alla mia famiglia: io credo che sia umana, ma anche politica».

E' felice, Alessandra Zaccaro, quando racconta l'occupazione di San Marco. «Io ho avuto la notizia alle sette del mattino, da un telegiornale. Mi sono emozionata. Come, hanno messo la bandiera del Leone sul campanile, hanno liberato la piazza... Mi è venuto in mente il primo uomo sulla luna, che metteva la bandiera. E mia zia mi telefona e dice: "Hai sentito? C'è un carro armato in piazza San Marco. Ma come hanno fatto, se là non possono andare nemmeno le macchine?"».

«Io ero tranquilla, quella mattina. Sapevo che Gilberto era via, in Slovenia. Così mi aveva detto. Qui in Italia noi artigiani non riusciamo più a lavorare, ed allora pensavamo di andare in Canada, terra di libertà. Ma ci sono troppi problemi... Ed allora Gilberto mi ha detto: vado in Slovenia, a vedere se si può avviare un'attività. Tranquilla fino ad una certa ora: là sventolava la bandiera della Serenissima, e mio marito mi parlava sempre del Veneto che doveva tornare ai veneti. Quando in televisione l'ho visto, che lo porta-

vano fuori dal campanile, non mi sono stupita troppo: avevo già capito che...altro che Slovenia».

La Digos in casa, le perquisizioni. «Io sono stata candidata della Lega. Mio marito diceva invece che su Bossi non si può fare affidamento. Ma fra di noi, mai uno screezio. La storia del Veneto ci ha appassionati tutti e due. Su in casa abbiamo i libri di Fredrich Lane, Alvise Zorzi, Federico Bozzini, e tanti opuscoli, presi alle mostre dell'archivio di Stato di Venezia. Si studiava assieme il governo della Serenissima: com'era la diplomazia, com'era l'ecologia... Io sono convinta che, se la gente veneta leggesse libri, si sveglierebbe davvero, e nessuno vorrebbe più restare con l'Italia».

Un foglio scritto a macchina, chiuso in una busta. «E' una lettera, che Gilberto l'altro giorno ha dettato a mia figlia, che ha potuto andare a trovarlo in carcere. Dice che non ha fatto niente di male, e che ha fatto ciò che tutti dovrebbero fare». La lettera è indirizzata alla «Comunità di Cartura», ed a quella di Pernumia, dove Buson è nato. «Oggi la portiamo ai parroci dei due paesi, per chiedere se possono leggerla in chiesa, domani». «In fin dei conti la lettera l'ha scritta per fare conoscere il suo pensiero: la possiamo anche a lei».

«Sono Gilberto Buson - scrive il soldato della Serenissima - e voglio rassicurare coloro che mi conoscono, bene o in parte, che sono e resterò sempre quello di prima. L'infor-

mazione di questi giorni non mi ha certo messo in una bella luce».

E' preoccupato, l'uomo, per «il buon nome di Pernumia e di Cartura». Ma assicura che sarà «riportato in alto dalla Verità che solo il tempo e la Storia sanno dare». Nessun colpo di sole, assicura. «Vi informo che il mio è stato un gesto ragionato, consapevole delle conseguenze, animato solo da una grande voglia di riscatto della nostra Terra, della nostra identità. Riscatto da uno Stato lontano e asfissiante». Dice che «partecipare alla liberazione del Veneto era diventata una necessità, per riacquistare i grandi valori di libertà e di autogoverno. Finalmente padroni in casa nostra, sia nel bene che nel male». «Non pretendo che tutti pensino come me, ma spero che tante persone facciano uno sforzo per capire il mio gesto, che è e resterà sempre per il bene del Veneto. Invito tutti ad avere coraggio in sé stessi, per riavere quel benessere materiale e spirituale che da sempre è nostro». Il «compaesano» Gilberto Buson si rammarica perché, in questo mese di maggio, non potrà «sicuramente» partecipare alle rogazioni ed alla benedizione delle croci, che vengono poi piantate nei campi per scongiurare la grandine. «I miei figli lo faranno per me. Sono piccole ma grandi cose per chi ha origini contadine». Uno dei figli più grandi si preoccupa. «Ma cosa dice il papà? Chedobbiamo fare i contadini?».

[J.M.]

tivo è semplice: quei ragazzi hanno fatto quello che tanti di noi sognano di fare, ed ancora non hanno fatto. Per essere chiari: non è che pensiamo di mettere su un gruppetto, facciamo di otto persone, e di andare in San Marco. Ma se c'è da lottare per la liberazione dei patrioti, si parte non in otto ma in ottocento. I tempi sono maturi, lo si capisce benissimo: c'è forse qualcuno, in questa terra, che abbia detto che i ragazzi della Serenissima hanno fatto qualcosa di male?».

Una fotografia pubblicata dal Gazzettino mostra un cartello della Lega Veneta, scritto a mano nel 1980. «Imporghe el taljan ai fioi a vol dir tajarghe la so lengoa». «Gli eroi del campanile - dice Andrea - hanno dimostrato che la Serenissima repubblica non è mai stata abbattuta, ed esiste ancora. Ci hanno dato una lezione. Noi, fino

In alto particolare di distintivi e adesivi della Lega su una camicia verde
In basso un'attivista veneto del partito di Bossi

ad oggi, siamo stati nella Lega - e penso che resteremo ancora, perché qualcosa di meglio non lo vedo - soprattutto perché siamo incalzati con le tasse e cose e simili. Io mi alzo alle sei per andare a Padova a lavorare, torno a casa alle sette di sera: tredici ore fuori per 1.260.000 lire al mese. Se uno deve mantenere una famiglia, o pagare la casa, va nelle cooperative che "vendono" gli operai ai mercati ortofrutti-coli o alle aziende che hanno bisogno ma non vogliono assumere. Lì si arriva a prendere 2 milioni e qualcosa al mese. Ma lavori soprattutto di notte. E tutto questo per mantenere gli abbronzati di Roma. Vede, anche Buson Gilberto era pieno di rabbia per questioni economiche: aveva dieci ragazze nel suo laboratorio di maglieria per conto terzi, ed aveva dovuto chiudere: ultimamente aveva solo una ra-

gazza. Lui che ha studiato la storia ha capito che gran parte dei nostri guai dipendono dal fatto che i veneti, in Veneto, non sono padroni di niente. E allora non basta dire: ci sono troppe tasse. E' andato a liberare piazza San Marco, perché tutti possiamo tornare liberi».

Su un tavolo, un depliant della Lega nord spiega che «Non fare la padania, costa troppo». Per tenere l'Italia unita - dovremmo accettare 13 milioni di immigrati extracomunitari entro dieci anni, chiamati dai governi e dai partiti italiani per impedire il diritto dei cittadini padani all'Autodeterminazione, con il voto centralista degli immigrati (sinistra italiana) e degli italiani all'estero (destra italiana)». E' come toccare un nervo scoperto. «Nigeriani, senegalesi, marocchini... A Padova dopo le nove di sera

non giri più. La città è in mano loro. Gli albanesi? Quelli non ti rubano il lavoro, perché non hanno voglia di lavorare: ti rubano la macchina, ti rubano in casa... Il razzismo non c'entra, è che non si può accettare che facciano, anche loro, i padroni a casa nostra».

Sono paesi, questi, dove i ragazzi non vanno a scuola anche perché, se hai il diploma, il padrone non ti vuole. «Non vogliono in fabbrica - dice il sindaco di Pontelongo - chi ha un grado di istruzione superiore al loro». Moreno, 18 anni, è uno dei pochi giovani di Cartura che sfida la sorte. Terza magistrale e tessera della Lega. «Perché 1.100 anni di storia della Repubblica veneta - dice - non si possono nascondere in undici righe del mio libro di testo. E' perché la storia non è quella fatta da quel ciarlatano

di Garibaldi e da quel massone di Mazzini». Anche Moreno, oggi, sarà sotto il gazebo, a fare servizio. «Sarà un giorno che passerà alla storia», dice. Ma si pensa ad altro, nei paesi circondati da campi di bietole ed asparagi. Si pensa a Gilberto Buson, che «anche se era uno strano, che non si fermava mai al bar con noi», adesso è un eroe. Si pensa agli altri del «commando», che «non si sa perché sono in carcere: il mitra che dicono di avere trovato, chi l'ha visto? Perché non l'ho fatto vedere in televisione?». «Noi pensiamo ai patrioti che sono tenuti lontano dalle loro famiglie, da quello stesso Stato che ha liberato Felice Maniero, che adesso fa l'imprenditore. Lui spacciava e uccideva, i nostri hanno alzato una bandiera». E le bandiere del Leon, nella notte veneta, danno più emozione di un gazebo bianco.